

Situazioni e orientamenti per le malghe della Provincia di Trento

Le malghe nel Trentino sono nella maggior parte proprietà di Comuni o frazioni, di collettività come le Consortele (Val di Sole) o di Comunità e solo raramente di un singolo proprietario.

Già questo rispecchia la funzione di integrazione delle aziende di valle nell'allevamento del bestiame e spiega come la prevalenza di queste malghe fossero gravate dal diritto di uso civico, diritto oggetto di ampie contese in passato, ed oggi fortunatamente meno sottolineato dagli stessi titolari nella ricerca di una gestione economica e forse anche perché la monticazione del bestiame è venuta modificandosi come pratica una volta generalizzata a tutto il patrimonio zootecnico allevato e gestito.

Per motivi tecnici che possono essere discussi, la provincia di Trento ha orientato la lavorazione del latte delle bovine in caseifici, di zona o talvolta di valle, cercando di concentrare in dimensioni tecnicamente ed economicamente efficienti la lavorazione. I motivi a favore di tale indirizzo erano di disporre di strutture efficienti, moderne, di casari capaci, di favorire produzioni casearie qualificate e standardizzate. E questo si deve dire che si è anche ottenuto con la qualificazione del grana trentino, dal suo esordio di produzione nella Val di Non, estesa poi anche ad altre zone, che pure con alti e bassi dovuti alla quotazione dei for-

maggi, ha trainato il settore caseario.

Queste strutture di zona, costose e finanziate con soldi pubblici, ci si è subito chiesto possibilmente che funzionassero tutto l'anno, dato anche il personale disponibile. E nel contempo ci si è chiesto se valeva la pena finanziare in malga una doppia struttura, anche se più ridotta, quando in valle ce n'era una già funzionale (caseificio).

E la risposta ovviamente è stata di non favorire caseifici di malga anche se taluno critica questa decisione, perché sarebbe assieme alla già avvenuta concentrazione in pochi caseifici (una quarantina) di tutta la lavorazione di formaggi, la causa della perdita di certi «tipi» di formaggi che si dice erano il vanto di certe zone. Anche questo è un tributo al progresso.

Sta infatti che con la legge 11/76 la Provincia ha seguito questo indirizzo nella strutturazione di malghe, e anche con la L.P. 17/81 il criterio è stato mantenuto, anche se temperate dalle disposizioni dell'ultima deliberazione nell'applicazione dei criteri, per la presente annata 1983, dove è esplicitamente detto per le malghe: «Possono essere ammesse le strutture e le attrezzature per la lavorazione del latte in malga, solo in caso di comprovate esigenze tecnico-economiche e compatibilmente con la disponibilità dei caseifici cooperativi di zona».

Non solo non sono incentivati i caseifici di malga, ma è invece favorito il trasporto del latte dalla malga al caseificio, contribuendo con un contributo sulle spese di trasporto.

Ma già il costume degli allevatori è mutato negli anni recenti ed è in continua evoluzione a favore della trattenuta in azienda dei capi più produttivi, nonché dell'organizzazione dell'azienda con produzioni non necessariamente cicliche, come era ai tempi che l'estate uno doveva mandare in malga tutta la stalla e perciò i parti dovevano essere programmati per la stagione invernale per ovvi motivi.

Statisticamente va detto che delle vacche presenti nelle aziende trentine (36.000) circa 10.000 sono portate in malga. Il fenomeno della «frequenza in malga» è diverso da zona a zona. Quelle zone «zootecniche» con aziende sufficientemente dimensionate, scelgono la permanenza in valle per i soggetti da latte, magari parcheggiati in recinti (paddock) per un salutare movimento, mentre indirizzano alla malga il bestiame giovane «asciutto».

Taluna però di queste aziende sceglie la malga in «toto» sono casi non ancora numerosi, ma sufficientemente significativi perché questo tipo di monticazione aziendale si contrappone a quella societaria, per la quale si propaga l'organizzazione per nuclei omogenei (vacche con vacche, manze con manze e vitelle con vitelle).

Non sarà mai ripetuto abbastanza che le malghe devono essere caricate in conformità alla capienza («paghe»), però con questo obiettivo devono preferirsi le malghe che offrono la possibilità a nuclei dimensionati alla gestione economica del bestiame. E con questo si deve tener conto dell'esigenza che in malga ci siano sempre due persone come minimo e che la persona si occupi di un numero di capi economico. È in questo orientamento che le malghette di 30-40 «paghe», anche se con caratteristiche di pascolo ottime, vengono e devono essere accantonate a favore di malghe con 80 - 100 - 120 paghe. Anche le dimensioni troppo elevate non sono le migliori!

A questo punto si può nella considerazione dello stato «della monticazione del

bovino in Provincia di Trento» fare qualche considerazione e un auspicio.

La considerazione — già accennata sopra — è che si va verso una monticazione aziendale (e dal sottoscritto apprezzata perché non c'è di meglio che il proprietario per la migliore riuscita anche economica dell'alpeggio), o verso una monticazione societaria che sempre più è per il bestiame giovane e anche per bovine in lattazione, specialmente di provenienza da aziende con pochi capi, da aziende part-time, da aziende con altri indirizzi produttivi (vigneti), (anche se non bisogna generalizzare) perché magari specie in estate si hanno altri lavori a cui acudir e si preferisce per un paio di mesi disfarsi dell'onere della stalla. E qui l'auspicio: alla luce dell'attuale organizzazione degli alpeggi succede di constatare che talvolta malghe capaci di 80 vacche siano monticate con 40 vacche e 40 (o 50) capi asciutti, con la conseguenza di produzioni di latte onerose sia per il trasporto a valle, che per la lavorazione. E nei confronti del bestiame giovane (vitelle) una spesso insufficiente cura, salvo casi veramente eccezionali di personale di custodia che riservi ai capi giovani sia cura sul pascolo, sia una alimentazione integrativa, sempre che sia nell'ordine dell'organizzazione della malga.

Ma il peggio è quando una malga di 80 «paghe» è monticata con 50 vacche perché non se ne trovano di più.

E siamo ormai a questi casi, che si sono verificati!

Qui è il momento di una riflessione da parte di tutti i responsabili — proprietari di malghe — e proprietari di bestiame che va in malga. Perché la malga con gli attuali costi sempre crescenti per il personale ed altro, sia gestita col massimo di economicità, deve essere organizzata con un «carico» economico, che obbligherà all'abbandonare le malghe in sopra più, per concentrare tutti i capi nel minimo di malghe possibile.

E per questo (e si è detto che ciò già avviene parzialmente) deve essere dimenticato l'«uso civico» e mirare solo a una gestione economica. Questo, per concludere, dovrebbe

anche ridimensionare la richiesta di nuove strutturazioni di malghe a favore di una migliore «coltivazione» dei pascoli.

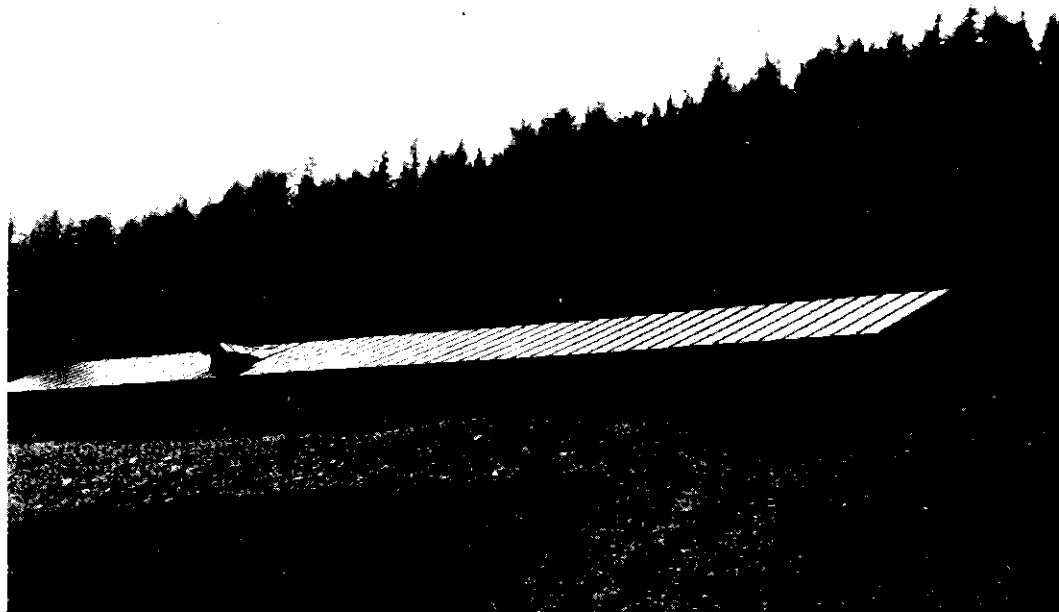
Non si dovrà indulgere a richieste di «sistemazione di malghe» più sostenute da motivi di salvaguardia e conservazione patrimoniale che da reali necessità di utilizzo.

Può dispiacere vedere malghe abbandonate, ma non è il sentimento che può farle rifiorire. E se ormai l'orientamento che è dato di vedere, è quello di riduzione dell'alpeggio per le vacche in lattazione, non potranno essere i capi giovani a rimpiazzare le poste lasciate vuote in malga dalle vacche. E questo tanto più perché se una volta c'erano delle zone che si dedicavano all'allevamento e alla produzione di manze, oggi ogni stalla alleva quasi esclusivamente per la propria rimonta, non trovando conveniente e remunerativo il prezzo che si paga per una manza gravida.

Non resta che prendere atto della situazione e cercare — vincendo campanilismi — di utilizzare le malghe migliori, organizzandosi in gestioni le più economiche possibili, come già detto sopra.

In sintesi si potrebbe concludere a riguardo degli orientamenti che sono in atto a favore delle malghe che:

- 1) c'è una minore richiesta di alpeggiare bovine in produzione, salvo per quelle aziende agricole con particolari organizzazioni produttive che favoriscono la collocazione in malga perché l'azienda non è esclusivamente zootecnica;
- 2) la Provincia incentiva la lavorazione del latte nei caseifici di valle concedendo anche un contributo sul trasporto;
- 3) l'organizzazione gestionale delle malghe si contrappone nettamente in aziendali e societarie;
- 4) per le aziendali: gli uffici provinciali, fidando nella capacità dell'allevatore per organizzarsi nel modo più confacente alle sue finalità economiche, non hanno particolari proposte e raccomandazioni se non le solite di curare, per il bestiame giovane (vitelle), una custodia ed ali-



mentazione, anche integrativa al pascolo, per evitare loro gli «stress» del passaggio dalla stalla alla malga.

Proprio nel caso di questi tipi di monticazione può valere il suggerimento del pascolo turnato anche con l'ausilio dei recinti elettrici, che nel caso delle malghe societarie è pure suggerito, ma praticamente mai attuato.

- 5) per le malghe societarie, da parte degli uffici provinciali, è particolarmente caldeggiato che si facciano malghe per sole vacche e nei posti più confacenti per una concentrazione del latte ai caseifici (lattodotti o trasporto con altri mezzi) col minore costo possibile.

Che si facciano malghe per categorie uniformi di bestiame giovane, perché questi non subisca sul pascolo la concorrenza dei capi più invadenti, con la conseguenza che alla fine dell'alpeggio si riporta a casa del bestiame di minor peso

di quando è andato in malga o magari compromesso in uno sviluppo che garantisca una carriera produttiva e precoce, come oggi si chiede alle razze bovine.

- 6) ristrutturare malghe in funzione di una gestione economica, risparmiando di intervenire per strutture esuberanti rispetto alla richiesta dello standard attuale dell'allevamento e della necessità. Dare pertanto dignità sociale agli addetti di malga con servizi ed ospitalità che renda più agevole la permanenza in ambiente isolato rispetto alla convivenza in centri abitati, ma operare col massimo di economicità evitando lussi e sprechi.
- 7) la conclusione potrebbe essere che ogni intervento deve ricondursi alle leggi economiche pure in un'ottica di largo respiro dove la comunità deve essere al posto della singola azienda, e gli interessi puramente economici per il singolo temperati dai concetti di economia sociale.